

LUIGI SPINA

UNA TESTIMONIANZA 'TENDENZIOSA'  
SULL'ORATORE LICURGO NELLA *RETORICA* DI FILODEMO

Mi sia consentito dedicare questa comunicazione alla memoria di un Maestro, il Prof. Francesco Sbordone, cui deve molto anche la Papirologia Ercolanese.

In una storia della fortuna di Licurgo, l'importante statista e oratore ateniese del IV sec. a.C., un posto di rilievo occuperebbe senz'altro la *Retorica* di Filodemo, non tanto per quantità rilevante di citazioni (sono, in realtà, appena cinque), quanto per la sconcertante novità, rispetto alla tradizionale cronologia e biografia licurghea, di una di esse.

Se tralasciamo, però, le altre quattro, appartenenti a diverse sezioni della *Retorica*, tutte comprese nel secondo volume del Sudhaus,<sup>1</sup> è anche perché esse sono già entrate a buon diritto tra gli *iudicia veterum* che accompagnano tradizionalmente le edizioni dell'unica orazione licurghea superstite, *Contro Leocrate*. Per citare due date e due nomi: F. Blass, *editio maior* del 1899, N.C. Conomis, ultima edizione teubneriana del 1970.

La quinta citazione, di cui invece ci occuperemo, non è stata sinora presa in considerazione dagli studiosi di Licurgo, e non solo da essi.<sup>2</sup>

Si tratta della colonna 69 di *PHerc.* 1004, uno dei papiri della *Retorica* filodemea.<sup>3</sup>

<sup>1</sup> V. S. SUDHAUS, *Philodemi Volumina Rhetorica*, II (Lipsiae, 1896; rist. Amsterdam, 1964), p. 97, 231 s., 233, 274. In queste citazioni, relative alle caratteristiche dei retori del IV sec. a.C., Licurgo appare associato a Demostene, Demade, Iperide e Callistrato.

<sup>2</sup> La citazione è assente, infatti, oltre che nelle due edizioni appena citate (BLASS e CONOMIS), anche nelle edizioni di F. DURRBACH (Paris, 1932) e E. MALCOVATI (Roma, 1966 e successive riedizioni), nonché nelle precedenti raccolte di frammenti di Licurgo. A tale problema avevo già fatto cenno nel mio *Poesia e Retorica contro Leocrate*, «Ann. Fac. Lett. Fil. Napoli» XXII, n.s. XI (1980-81), pp. 17-41 (in part., p. 17 n. 1), cui rinvio anche per una più approfondita analisi dell'opera licurghea.

<sup>3</sup> Il papiro è edito da S. SUDHAUS, op. cit., I, pp. 325-85. Del papiro esiste la serie dei Disegni Napoletani (col. 69 = *VH*<sup>2</sup>, III 166) e solo qualche disegno Oxoniense. Per una bibliografia su *PHerc.* 1004 v. *Catalogo dei Papiri Ercolanesi*, sotto la direzione di M. GIGANTE (Napoli, 1979), p. 214.

Di questo testo possiamo, opportunamente, raffrontare le ricostruzioni del Sudhaus<sup>4</sup> e del von Arnim:<sup>5</sup>

<p>... Δημοσ[θέ]ν[ο]υς και Λυκούργου περι τῶν Ἀ(ρ- πα[λ]είων ψευδῆ πειρά- 5 σονται δεικνύειν, [ἐκ] δὲ τῶν μάλιστα πεπιστευ- μένων ιστορι[ο]γράφων γράφειν, ἃ φησιν λέγειν, και π[ά]ντως ἀσημότατον 10 εἶναι δια[τε]νοῦνται και δυσμενῆ και τὸ πέ- ρας ἀ[ν]αι[δ]ε[ί]ας. Ἀπαρν[ή]- σονται δ' εἰκότως και Ἀ- λέξανδρον αὐτοῦς ἤρε- 15 θ[ικέ]να[ι] καὶ τὸν πατέρα πολ]ὺ πρότερον ἐπ[η]ρε- θ[ίσθαι]. (Sudhaus)</p>	<p>τὰ δὲ λεγόμεν(α / κατὰ) Δημοσ(θέ)ν(ο)υς και Λυκούργου περι τῶν Ἀ(ρ)πα(λ)είων ψευδῆ πειράσσονται δεικνύειν, (ὄν) δὲ τῶν μάλιστα πεπιστευμένων ιστορι(ο)γράφων γράφειν ἃ φησιν λέγει[ν], και πάντως ἀσημότατον εἶναι δια(τε)νοῦνται και δυσμενῆ και τὸ πέρας ἀ(ν)αι(δ)ε(ί)ας. ἀπαρν(ή)σονται δ' εἰκότως και Ἀλέξανδρον αὐτοῦς ἤρεθ(ικέ)να(ι καὶ) τὸν πατέρα (πολ)ὺ πρότερον ἐπ — — — (von Arnim)</p>
---	---

Una nuova autopsia del papiro non dà se non una sola, se pur apprezzabile, novità a l. 12: PA..ΠΑΙΔΕΥΤΟΝΑΡ, su cui torneremo.<sup>6</sup>

Come interpretare il testo? Le ricostruzioni sopra riportate presentano le difficoltà tipiche del testo frammentario e non continuo, né ci aiuta la traduzione, abbastanza approssimativa, di Hubbell.<sup>7</sup>

Suggerirei, perciò, due nuove possibili integrazioni: a l. 5 οὐδὲ, invece di ἐκ δὲ (Sudhaus) o ὄν δὲ (von Arnim), e a ll. 11-12, sulla scorta della nuova lettura del papiro, τὸ πέρας ἀπαίδευτον; e, di séguito, ἀρνήσονται e non il composto ἀπαρνήσονται, che, dal disegno napoletano, si è meccanicamente «trasferito» in tutti gli editori.

La traduzione della colonna potrebbe, allora, essere la seguente:

<sup>4</sup> V. S. SUDHAUS, op. cit., I, p. 359.

<sup>5</sup> V. H. v. ARNIM, *Stoicorum Veterum Fragmenta*, III (Lipsiae, 1903), p. 239.

<sup>6</sup> Per altre nuove letture relative all'intero papiro v. M.G. CAPPELLUZZO, *Per una nuova edizione di un libro della Retorica filodemea (PHerc. 1004)*, «CERC» VI (1976), pp. 69-76.

<sup>7</sup> V. H.M. HUBBELL, *The Rhetorica of Philodemus*, «Transact. Connecticut Acad. Arts Sciences» XXIII (1920), pp. 243-382 (in part., p. 337): «They will try to show that the statements of Demosthenes and Lycurgus about the acts of Harpalus are false, and to copy their statements from the most trustworthy historians; and they will assert that he was insignificant and shameless».

Circa le accuse<sup>8</sup> rivolte a Demostene e Licurgo a proposito della vicenda arpalica, tenteranno di mostrare che sono false, e che non pertiene agli storici piú fededegni scrivere quello che egli afferma. Sosterranno poi che egli è senz'altro il piú oscuro/ambiguo, prevenuto/ostile e privo di *paideia*. Negheranno verosimilmente che essi [gli oratori citati precedentemente] avevano provocato Alessandro e, precedentemente, il padre Filippo.

Il contesto nel quale si inserisce il passo filodemeo appena tradotto è relativo alla confutazione, da parte del filosofo epicureo, delle tesi dello stoico Diogene di Babilonia intorno alla retorica. Filodemo, anzi, come si sa, costituisce la fonte primaria, se non unica, per la ricostruzione del pensiero di Diogene, noto a Roma per la partecipazione, assieme a Critolao e Carneade, alla famosa ambasceria del 155 a.C.<sup>9</sup>

La tesi cardine di Diogene appare a col. 47 del nostro papiro: τούναντίον δὲ οὐ τῶν ῥητόρων ἀλλὰ τῆς Διογένους καὶ τῶν ὁμοίων ἐπαγγελίας ὑπὲρ τοῦ ῥήτορα καὶ μόνον εἶναι τὸν σοφὸν ἀποφατικόν. L'identificazione esclusiva del retore col filosofo (evidentemente stoico), con le sue conseguenze di ordine ideologico e politico, e direi anche storico, doveva dunque essere il bersaglio della polemica filodemea, tesa, così pare da due luoghi frammentari a coll. 65 e 70, ad individuare soprattutto le aporie piú evidenti di tale concezione. Fra le due colonne appena menzionate, e nelle quali Filodemo pare chiedersi come sia possibile, alla luce dell'assolutizzazione dell'equazione filosofo=buon retore, valutare, poi, le singole figure dei retori storicamente esistiti, fra queste due colonne si può seguire forse un filo coerente di ragionamento, una serie incalzante di obiezioni alle tesi diogeniane, che Filodemo conduce con un'originale strumentazione argomentativa e stilistica.

A col. 66, Filodemo obietta che anche i retori che prendono le mosse dalla filosofia possono risultare colpevoli o innocenti delle stesse accuse che si rivolgono ai retori senza *training* filosofico. Il testo così prosegue: «Essi avranno buon gioco nel sostenere (εὐπορήσουσι) che,

<sup>8</sup> Recupererei qui, *exempli gratia*, la suggestione del von Arnim, anche se non si può escludere che la lacuna contenesse nomi di altri oratori.

<sup>9</sup> Per le testimonianze e i frammenti di Diogene di Babilonia v. H. v. ARNIM, op.cit., III, pp. 210-43. Sulla concezione retorica del filosofo stoico v. M. POHLENZ, *La Stoa. Storia di un movimento spirituale*, tr. it. di O. DE GREGORIO e B. PROTO, I (Firenze, 1967; rist. anast. 1978), pp. 93-97, 368, 511; A. PLEBE, *Studi sulla retorica stoica* (Torino, 1960), pp. 47-52 (con qualche cautela!); D. SOHLBERG, *Aelius Aristides und Diogenes von Babylon. Zur Geschichte des rednerischen Ideals*, «Mus. Helv.» XXIX (1972), pp. 177-200, 256-77.

proprio per opera dei retori, le democrazie non hanno dato luogo a tirannidi», concetto, questo, che viene ripreso a col. 67.<sup>10</sup> A col. 68 troviamo la parafrasi di un passo dell'orazione di Eschine *Contro Ctesifonte* (par. 158). Eschine rimprovera agli Ateniesi di non aver trattato Demostene alla stregua di un battelliere. Ai battellieri che avessero fatto rovesciare la barca durante la traversata dello stretto di Salamina, infatti, veniva impedito di proseguire nella loro occupazione. A Demostene, invece, che, secondo Eschine, ha rovinato la patria, gli Ateniesi consentono di continuare ad operare. Alla parafrasi dell'analogia eschineica segue la notazione di Filodemo: «Diranno dunque (ἐροῦσιν) che Diogene sbaglia nell'affermare che gli Ateniesi non si servirono degli stessi retori». L'accusa di Eschine, cioè, testimonia che la fiducia degli Ateniesi in Demostene era difficilmente intaccabile.

Segue la col. 69, quella da cui siamo partiti, e che ora possiamo meglio interpretare sulla base dei passi precedenti. Anche qui ricorre la stessa costruzione argomentativa. Gli stessi interlocutori di col. 66 (εὐπορήσουσι) e di col. 68 (ἐροῦσιν), tenteranno ora (πειράσσονται) di ribattere ad un'altra accusa di Diogene, relativa evidentemente ancora alla utilità dei retori per la città, alla luce, questa volta, della vicenda arpalica. La risposta a Diogene, infatti, consisterà nel definire in qualche modo false le accuse a Demostene e, si badi bene, a Licurgo; nel negare che gli storici di maggior credito, che forse Diogene aveva usati come testimoni d'accusa, abbiano mai scritto quello che Diogene fa dire loro; nell'accusare infine lo stesso Diogene di essere personaggio tutt'altro che limpido, obiettivo, colto.

Siamo giunti, dunque, al nocciolo del problema che voglio affrontare in questa comunicazione e cui ho voluto far precedere l'inquadramento del contesto del passo filodemeo per meglio definirne l'interpretazione.

Ai primi righe della colonna, anzi nelle prime parole ricostruibili e certe — quindi anche a prescindere dalle integrazioni possibili a l. 5 —, c'è la citazione di Licurgo che ho definito sconcertante e tendenziosa.

Licurgo, infatti, appare collegato, nel testo filodemeo, assieme a Demostene, alla vicenda arpalica. L'estraneità di Licurgo all'*affaire* che coinvolge, con il tesoriere di Alessandro, la maggior parte dei retori

<sup>10</sup> Nell'esplicitazione di tale concetto aveva visto una polemica anche antiplatonica TH. GOMPERZ, *Die herculanischen Rollen III*, «Zeitschr. Oesterr. Gymn.» XVII (1866), pp. 691-708 (in part., p. 700 s.); cf. anche D. SOHLBERG, art. cit., p. 179 s. Da notare il fraintendimento di PLEBE, op. cit., p. 50, che attribuisce proprio a Diogene l'affermazione che, al contrario, rappresenta una risposta polemica al suo pensiero.

ateniesi, in prima fila Demostene, negli anni tra il 325 e il 323 a.C., ha, invece, due riferimenti ben precisi: 1) nella vita pseudoplutarchea di Iperide (848 F), leggiamo: «Iperide, amico di Demostene, Nausicle e Licurgo, e dei loro fedeli, non lo rimase fino alla fine, ma, dopo la morte di Licurgo e Nausicle, quando Demostene fu processato per essere stato corrotto da Arpalo, egli, scelto tra tutti gli oratori (lui solo, infatti, era rimasto incorrotto) sostenne l'accusa contro di lui»; 2) l'altro riferimento, ancora piú probante, forse, è l'assoluto silenzio di tutte le fonti che riguardano la vicenda arpatica circa il nome di Licurgo.<sup>11</sup> Basti pensare alla stessa orazione di Iperide contro Demostene, peraltro frammentaria, nella quale l'unico cenno a Licurgo è fatto unicamente per celebrarlo, nel ricordo dei compiti importanti che gli Ateniesi gli avevano affidato nel dopo-Cheronea.

Del resto, neanche le fonti «arpatiche» teatrali, così vivaci e davvero tendenziose, come l' *'Αγών*, il dramma satiresco attribuito allo stesso Alessandro, e soprattutto il *Delo* di Timocle, entrambi menzionati da Ateneo,<sup>12</sup> che è fonte ricchissima di aneddoti su Arpalo, nominano Licurgo, almeno nei frammenti che possediamo. Nel *Delo*, anzi, è lo stesso Iperide ad essere coinvolto nella corruzione, ricevendo l'appellativo di *ὄψοφάγος*.

Il passo filodemeo va dunque esaminato con cautela, la stessa che espressero gli unici due studiosi che, a quanto mi risulta, hanno fatto riferimento a questa colonna del papiro, relativamente alla menzione di Licurgo: Theodor Gomperz<sup>13</sup> ed Engelbert Drerup.<sup>14</sup>

Possono essere, a mio parere, formulate due ipotesi: 1) la notizia del coinvolgimento di Licurgo nella vicenda arpatica è storicamente fondata; ovvero 2) si tratta di un'inesattezza filodemea di cui occorre spiegarsi l'origine.

Come abbiamo visto, la testimonianza pseudoplutarchea fissa la morte di Licurgo prima dello svolgimento del processo contro Demostene, a conclusione cioè di una fase le cui scansioni si possono seguire agevolmente col Colin:<sup>15</sup> prima apparizione di Arpalo ad Atene; rifiuto di accoglierlo, soprattutto ad opera di Demostene; secondo e fortunato

<sup>11</sup> Su Arpalo v. *RE* VII<sup>2</sup> (1912), s.v. (STÄHELIN), 2397-2401; E. BADIAN, *Harpalus*, «*Journ. Hell. Stud.*» LXXXI (1961), pp. 16-43.

<sup>12</sup> V. Ath., rispettivamente II 50 f; XIII 595 e - 596 b, per l' *'Αγών* e VIII 341 e - 342 a, per il *Delo*.

<sup>13</sup> V. GOMPERZ, art. cit., p. 704 s.

<sup>14</sup> V. E. DRERUP, *Demosthenes im Urteile des Altertums* (Würzburg, 1923), p. 120.

<sup>15</sup> V. la *Notice* alla edizione dell'orazione iperidea *Contro Demostene*, in G. COLIN, *Hypéride, Discours* (Paris, 1946), in part. pp. 236-38.

tentativo; richiesta delle autorità macedoni di estradizione; rifiuto degli Ateniesi; fuga di Arpalo; sottrazione di parte del suo tesoro; apertura dell'inchiesta dell'Areopago sollecitata da Demostene; processo agli oratori corrotti, tra cui Demostene stesso: tutto questo nel giro di due anni.

Nulla escluderebbe, dunque, che Licurgo possa aver preso parte alle prime fasi del rapporto tra Arpalo ed Atene: e questo, del resto, ammettono esplicitamente, anche se non in connessione col passo filodemeo, di nuovo il Drerup<sup>16</sup> e, più recentemente, Lorenzo Braccesi.<sup>17</sup>

Ora, se teniamo presente che la trattazione più dettagliata della vicenda arpatica ci è conservata da Plutarco nella *Vita* di Demostene (25), e che scarse sono le notizie degli storici contemporanei cui si possa attingere direttamente, come notava già Jacoby,<sup>18</sup> dovremmo ipotizzare, se volessimo dare credito a questa prima ipotesi, che Filodemo disponesse di una fonte che metteva in relazione Licurgo con Arpalo, fonte successivamente perduta, al punto da non rientrare nella tradizione plutarca. Ma questa pare, davvero, una ipotesi difficilmente sostenibile. In secondo luogo, il passo filodemeo, proprio attraverso l'associazione Demostene-Licurgo, si riferisce evidentemente alla vicenda arpatica nel suo complesso, quasi a livello di *topos*, si potrebbe dire, e non ad una sua particolare fase.

Se, dunque, l'ipotesi di fondatezza storica, che pure conveniva avanzare, si autoesclude, bisogna esaminare l'altra, che a questo punto appare l'unica plausibile.

Voglio subito dire, anticipando la conclusione, che a mio parere non si tratta tanto di un'inesattezza di Filodemo, cioè di una svista in un contesto storicamente fondato, quanto del portato della sua stessa metodologia polemica.

La contestazione delle tesi di Diogene, almeno nella sequenza di colonne che abbiamo prima esaminato, è affidata da Filodemo a degli interlocutori imprecisati che, proiettati in un ipotetico futuro argomentativo (εὐπορήσουσιν, ἐροῦσιν, πειράσσονται, διατενοῦνται, ἀρνήσονται) — e non mancano esempi del genere anche nelle prime colonne del nostro papiro —, cercano di cogliere le contraddizioni insite nello stesso pensiero del filosofo stoico. Filodemo, cioè, a mio avviso, non si

<sup>16</sup> V. E. DRERUP, *Aus einer alten Advokatenrepublik* (Paderborn, 1916), p. 170.

<sup>17</sup> V. L. BRACCESI, rec. a J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families. 600-300 B.C.* (Oxford, 1971), «Athenaeum» LI (1973), pp. 419-24 (in part. pp. 422-24).

<sup>18</sup> V. F. JACOBY, *FGrHist*, IIIb/II, p. 436.

scontra sui «principi», quello della retorica secondo Diogene e quello della «sua» retorica, «puro esercizio formale», per dirla con la Isnardi Parente,<sup>19</sup> «non volto a fini pratici, pura *paideia* letteraria», ma coglie in contraddizione l'avversario sul suo stesso terreno.

Sulla base delle considerazioni finora svolte, tenderei ad identificare, in conclusione, negli interlocutori-oppositori di Diogene, introdotti da Filodemo, i custodi severi del ruolo dei retori (se volessimo etichettarli storicamente, penserei ai cosiddetti «isocratei»), i quali, anche se ideologicamente e filosoficamente lontani dalla concezione filodemea, possono risultare utili a demolire le tesi dell'avversario stoico.

Può accadere, allora, in questa temperie stilistica e argomentativa, che le figure reali dei retori ateniesi, e le vicende che li coinvolsero, battaglie oratorie, processi, condanne, esilî, perdano quasi la loro consistenza e dimensione storica, che Δημοσθένης και Λυκοῦργος, da esplicitazione di un legame vivo in determinati momenti della storia ateniese del IV secolo, divenga quasi uno stilema associativo, utilizzabile, al di là e contro la storia, per raffinate dispute retorico-filosofiche.<sup>20</sup>

Si respira il clima delle declamazioni, anche se non di quelle che esistono e conosciamo sul processo arpalico, catalogate puntualmente dal Kohl,<sup>21</sup> posteriori all'epoca filodemea, certo di quelle ipotizzabili, vista la storia antica delle declamazioni, su cui è tornato recentemente il Winterbottom.<sup>22</sup>

Nel *topos* del processo arpalico, banco di prova storico della lotta tra filomacedoni ed antimacedoni nell'Atene in crisi del 323 a.C., ma anche banco di prova retorico delle declamazioni dei secoli successivi, entra, dunque, con Filodemo, anche Licurgo. È vero, l'estraneità dell'oratore è storicamente e cronologicamente fondata, e rimane, nonostante Filodemo, un dato certo, ma arido. Il *topos*, nel farsi testo, dispiega tutta la sua creativa tendenziosità.

<sup>19</sup> V. M. ISNARDI PARENTE, *Techne. Momenti del pensiero greco da Platone a Epicuro* (Firenze, 1966), p. 388 s.

<sup>20</sup> Per la particolare frequenza di stilemi associativi composti da nomi di oratori ateniesi nella *Retorica* filodemea v., in questi stessi *Atti*, la comunicazione di M. FERRARIO, *L'oratore Callistrato nella Retorica di Filodemo*.

<sup>21</sup> V. R. KOHL, *De scholasticarum declamationum argumentis ex historia petitis* (Paderborn, 1915), nn. 241, 257, 321, 323-26.

<sup>22</sup> V. M. WINTERBOTTOM, *Declamation, Greek and Latin*, relazione tenuta alle XI Giornate filologiche genovesi (22.2.1983), imperniata su «*Ars rhetorica* antica e nuova».